

Monza, 19 ottobre 2004.

Don Gian Antonio Borgonovo

Il libro di Giobbe: una domanda aperta su Dio

Spero questa sera di farmi capire in maniera chiara, perché quanto dirò costituisce quello che mi sembra il contributo originale per una corretta comprensione del libro di Giobbe come una domanda aperta su Dio. Riuscire ad esprimere Dio in maniera nuova. Il libro di Giobbe offre la possibilità di parlare di Dio in maniera nuova. Il protagonista del libro, che vive un'esperienza "estrema", vuole lasciare un messaggio a chiunque lo accosti, quindi anche a noi.

Impostò il mio intervento in due momenti:

Il primo consiste nella lettura di alcuni brani essenziali alla comprensione del messaggio. Nel secondo momento trarremo alcune conclusioni critico - dialettiche.

La soluzione del dramma non è quella indicata dall'intervento di Elihu. E' un personaggio che compare all'improvviso nella scena del dramma nel cap. 32. Egli si presenta più giovane rispetto ai tre amici "e per questo non ho parlato mentre parlavano gli anziani". Ma costoro non hanno saputo rispondere. Egli riprende i vari argomenti e dimostra che nessuno di essi "risponde alle parole di Giobbe". Quello di Elihu può essere considerato il primo commento al libro di Giobbe. L'autore del libro astutamente ha posto questo intervento prima dell'irruzione sulla scena di Adonai. Il discorso di Elihu è ancora quello convenzionale: "Dio è grande, e onnipotente, fa cose grandiose e inenarrabili. Davanti a Lui si deve tacere...." "L'Onnipotente noi non lo possiamo incontrare ... Il sommo giusto non commette ingiustizia, non può rispondere, perciò lo temono i mortali. Chi è saggio di mente non può vederlo" (Cap. 37 – traduzione Borgonovo).

Subito dopo dal turbine della tempesta parla Adonai e smentisce clamorosamente tutti. Ci si aspetterebbe una conferma alle parole di Elihu e invece arriva una smentita. Le parole di Adonai non vogliono esaltare la sua onnipotenza ma piuttosto la sproporzione tra i pensieri e la ricerca dell'uomo e l'operato di Dio che "va oltre". Un anticipo lo abbiamo nel cap. 28. Esso si presenta come una grande lirica che canta "la sapienza". Una prima parte celebra la grandezza tecnologica dell'uomo, che sa penetrare nelle viscere della terra, sa trovare oro, argento e pietre preziose, sa trasformare tutto ... ma "la sapienza da dove proviene? Dov'è il luogo della conoscenza?" (v. 12).

Dopo la presentazione dell'uomo tecnologico, l'autore si sofferma sull'uomo "economico", che si procura col commercio ciò che non possiede. Ma la sapienza non è oggetto di commercio. "Non si cambia con l'oro, non si compra con l'argento..." Per dieci volte si susseguono queste "negazioni" per concludere al v. 20 "E dunque la sapienza da dove viene? Dov'è il luogo della conoscenza?" E' Dio che solo conosce la sapienza. Essa è con Lui al momento della creazione quando diede al vento un peso, quando pose un limite alle acque ...Egli la vide, la comprese, la scrutò e disse

all'uomo: "Temere Dio, questa è la sapienza, allontanarsi dal male è conoscenza" (v. 28).

All'inizio del dramma Giobbe viene presentato "retto, giusto e timorato di Dio, alieno dal male", proprio come detto da Adonai, per cui qualche commentatore ha avanzato l'ipotesi che il v. 28 sia stato una aggiunta "pietista" posteriore al testo originario. Ma un esame attento ai contenuti ci fa comprendere che esso è parte autentica e integrale del testo, che ci aiuta a comprendere il senso profondo del libro di Giobbe.

Quello di Giobbe è un cammino attraverso simboli che vanno dalle meraviglie del creato e dell'universo fino alla sua stessa vita con tutte le sue vicende che vanno a combaciare e a identificarsi con la rivelazione che Adonai fa di se stesso a Giobbe. Dio stesso sarà la risposta alle domande di Giobbe.

Dopo il primo discorso di Adonai Giobbe ha la tentazione di chiudersi in se stesso: "Se valgo tanto poco, che cosa posso rispondere? Mi metterò una mano sulla bocca... (40,4). Ma Adonai non vuole un Giobbe vinto, ma un "prode combattente" come Giacobbe. "Cingiti i fianchi come un valoroso; io ti farò domande e tu mi istruirai. Tu vorresti annullare il mio ordine e darmi torto per avere ragione. Se hai un braccio come quello di Dio.....rivestiti di gloria e di splendore....guarda chi è superbo e umiliato ... nascondi i malvagi negli inferi E poi sarò io cantare un inno al tuo nome (40, 7-13 traduzione Borgonovo). Stupenda satira da parte di Dio! Satira teologica.

Adonai dice praticamente: "Io non voglio essere questo Dio. Se sei capace, fallo tu". E' proprio qui che sta la soluzione. La negazione di un certo concetto di onnipotenza di Dio, intesa come possibilità di fare tutto e il contrario di tutto e invece viene presentata la scelta di Dio di operare soltanto in maniera positiva, di realizzare "il suo progetto" C'è un simbolo a cui viene dato un risalto tutto particolare (ad alcuni sembra perfino eccessivo): quello riguardante "behemòt" (l'ippopotamo) e il "leviatàn" (il coccodrillo), due mostri zoomorfi che assumono proporzioni mitiche. Questi due animali nell'iconografia egiziana erano raffigurati nel "viaggio notturno del sole" e costituiscono simboli che ci aiutano nella ricerca del senso dell'opera di Dio. Lasciando da parte le nostre conoscenze scientifiche, cerchiamo di considerare l'alto valore simbolico del tramonto del sole e del suo lungo viaggio notturno fino alla nuova aurora. E' un messaggio che conserva intatto il proprio valore anche oggi. E' la risposta che la scienza non ci può dare: "il senso" delle cose e degli avvenimenti. Leggo alcuni versetti centrali che ci aiutano a capire meglio. Premetto che nel libro di Giobbe non viene mai nominato il sole, forse per evitare interpretazioni che potessero favorire un culto solare; non si incontra mai il termine proprio "shemesh" ma il derivato: "la luce" (Cap. 38). Altra osservazione: vengono usate delle "immagini parallele", che tuttavia vanno unificate e intrecciate. Come, ad es., in Zaccaria (Cap. 9). "Il grano darà vigore ai giovani e il vino nuovo alle fanciulle". E' chiaro che non significa che i giovani mangiano solo pane e le fanciulle bevono solo vino, ma che la generazione futura, ragazzi e ragazze, avranno in abbondanza pane e vino. In Giobbe (38, 19-21) "Dov'è la via in cui abita la luce? E il luogo delle tenebre dov'è? Certamente tu puoi ricondurla sui suoi confini Lo dovresti sapere, visto che eri già nato e il numero dei tuoi giorni è infinito". Una piccola perla, un particolare molto eloquente: è come se chiedesse, con una traduzione un po' più libera: Dov'è la via in cui il sole passa nelle tenebre la notte? Certamente tu puoi accompagnarlo per riconoscere il sentiero di casa sua, lo dovresti sapere, visto che allora eri già nato". Ma Giobbe non lo può sapere. E' una conoscenza

indisponibile. Non è questione di astronomia che possa risolvere il problema. - afferma E. Bloch (filosofo ebreo marxista). Ma c'è la presentazione nuova di un Dio, che a differenza di Marduch (divinità mesopotamica) che dopo aver sconfitto Kiavat, gli spacca in due il cervello e ne forma i cieli, agisce invece diversamente (Cap. 38, 8 e seg.). "Quando il mare uscì dal grembo, io gli misi come abito le nubi e i nubi come fasce. Gli imposi la mia legge, disposi porte e battenti, gli dissi: "fin qui giungerai, non oltre" Non c'è lotta. Adonai non agisce come Marduch, non distrugge ma contiene la potenza del mostro con porte, nubi e nubi. Questo è il modo di agire del Dio di Giobbe ed è anche la soluzione del libro. Per questo alla fine di questo itinerario di sofferenze esclamerà: "Continuo a rifiutare polvere e cenere, ma ne sono consolato".

Adesso passo a trarre qualche conclusione, anche se sarebbe molto interessante continuare una lettura del testo. Quanto dirò serve a chiarire anche gli altri capitoli del libro di Giobbe.

Il Dio di Giobbe fa percorrere un tragitto ben preciso. E' quello che ho cercato di illustrare nel mio lavoro, che ormai risale a una decina di anni fa (1995). Nella prima parte del libro, quando Giobbe si rivolge agli amici, parla di Dio in termini di potenza, forza, di razionalità. Proceede "per idee chiare e distinte". Ma la vita non è fatta solo di idee chiare e distinte, ma anche di "zone d'ombra" per la ragione.

Progressivamente entrano nel dramma altri elementi, che non esprimono più potenza e forza, non presentano il sole nascente che sconfigge le tenebre, ma esprimono altri simboli. La miniera buia, il mare che viene messo a tacere, oppure (il simbolo principale) il sole che si rigenera di notte.

Non è la notte in attesa del giorno, come talvolta viene ricordato anche nella nostra liturgia, in cui si canta "la luce che vince le tenebre". E' il Giobbe della prima parte che desidera vedere "per idee chiare e distinte". Ma c'è un altro aspetto: la notte, che mantiene l'aspetto di notte, ma che conserva "una sua luce propria", non una luce diurna ma una "luce mistica". Giovanni della Croce aveva ben capito questo elemento. Nel suo Cantico spirituale egli mette la notte al centro della sua meditazione: "Aunque es de nocte" (benché sia notte) è quasi il ritornello che accompagna le sue riflessioni.

Il rischio di procedere sempre "per idee chiare e distinte" è quello di associare a Dio le idee di forza e di onnipotenza. Il libro di Giobbe rivela un dinamismo di Dio che si manifesta anche nella debolezza; un Dio che manifesta la sua forza non solo nella vittoria della luce sulle tenebre, ma nel rendere luminose anche le stesse tenebre.

Qui si potrebbero fare molte riflessioni, anche di carattere psico-analitico. Basti ricordare gli studi di Gustav Jung. Noi siamo nello stesso tempo "animus" e "anima": la dimensione della forza (maschile) e quella dell'intimità (anima) della mistica(femminile). La vita non è solo animus, è anche anima. Accenniamo solo a queste riflessioni che provengono dalla psicoanalisi junghiana. Giobbe scopre che nella vita non c'è solo la dimensione della forza a dominare la scena ma anche la necessità di rivalutare la dimensione dell'intimità, che costituisce il "sur plus" della vita e che appare come "sapienza". Notate come il termine "sapienza" è femminile, come "anima". Non è un dato accidentale: anche in ebraico il termine "sapienza" è pure al femminile come pure in greco "sophia" e in latino "sapientia". C'è qualcosa che permane una costante in questa "femminilità" della sapienza, che non è "animus" ma "anima", "femminilità", ricerca dell'intimo, del "di più" che spiega e dà senso al "cammino nella notte".

Una seconda riflessione ci viene dalla considerazione che il libro di Giobbe costituisce una sequenza di simboli. Tuttavia il tragitto drammatico del cammino di Giobbe non è soltanto una “vetrina di simboli”. C’è un passo decisivo nel cap. 28, quando Giobbe presenta l’essere umano non soltanto come una “miniera di simboli” ma come “simbolo” esso stesso. “Avevo sentito dire di te, ma ora i miei occhi ti vedono”. La conclusione del cap. 42 costituisce il punto d’arrivo dell’itinerario di Giobbe. Giobbe scopre se stesso come un “simbolo aperto”. Giobbe aveva bisogno di questa prova portata all’estremo. Essa all’inizio viene presentata come una “scommessa”. Attraverso di essa Giobbe inizia quel cammino che lo porterà a una conoscenza più autentica di Dio. Giobbe aveva bisogno di “essere svezato” come il bambino dalla dolcezza del seno materno, allontanato da esso “perché cresca”.

In una pagina della sua opera “Timore e tremore” Kierkegaard scrive, a proposito del sacrificio di Isacco: “Quando il bambino deve essere svezato, la madre si tinge di nero il seno, perché sarebbe cosa crudele che esso restasse desiderabile quando il bambino non deve più trarne alimento. Così il bambino crede che il seno è mutato, ma la madre è sempre la stessa, il suo sguardo è sempre pieno di tenerezza e d’amore.” Giobbe è questo: “ un allontanamento forzato da un Dio convenzionale” alla scoperta del vero Dio.

Anche noi, spettatori del dramma di Giobbe, abbiamo bisogno della medesima esperienza per seguire il medesimo cammino iniziatico e conquistare una diversa figura di Dio: un Dio capace di ascoltarci non solo “nei giorni di benedizione”, quando tutto va bene. Ma un Dio di questa dimensione non è il nostro Dio. Noi abbiamo bisogno di un Dio che sia la risposta e non solamente “che dia” la risposta al grido dei giorni dell’assurdo e dell’angoscia, la risposta alla denuncia del “fallimento”, Giobbe è un annuncio profetico del “Dio crocifisso”.

C’è una bellissima lirica di padre Turollo nei “Canti ultimi”, contemplando la Croce:

*No! Credere a Pasqua non è
giusta fede:
troppo bello sei a Pasqua!*

*Fede vera
è al venerdì santo
quando Tu non c’eri lassù!*

*Quando non una eco
risponde
al suo alto grido
e a stento il Nulla
dà forma
alla Tua assenza.*

Nella profondità di questa notte iniziatica, notte mistica, il personaggio di Giobbe scopre il mistero della creazione. Alla fine del cammino scopre che davanti all’umanità si apre un’alternativa abissale: “il nulla o il vero Dio” Il resto sono pure parole. Giobbe vede il vero Dio con una libertà nuova. Nel cap. 42 (v.2) il testo ebraico dice “Tu sapevi che potevi tutto. Sapevi che nulla era fuori dal tuo progetto”. Non si tratta di un Dio proiezione del desiderio vuoto dell’uomo, di quel “super-uomo” che l’uomo non è in grado di essere. Giobbe conosce il “vero Dio”, non il “Dio convenzionale”. E’ il

“Dio sconosciuto”, al di là delle nostre conoscenze: un Dio che “non dà soluzioni” ma “è la soluzione” delle nostre domande.

Presento una terza conclusione. La sapienza proposta da Giobbe in rapporto alla figura di Dio. Il poeta, qualunque poeta, fa essere non solo la realtà ma anche ciò che si nasconde dietro di essa. Egli chiama sul suo palcoscenico non solo il cielo e la terra ma rivela un mondo nuovo. Il poeta di Giobbe rivela questo mondo sconosciuto al mondo fisico: il viaggio notturno del sole. Il simbolo della sapienza del cap. 28 vuole indicare questa possibilità. L'uomo è capace di fare e trasformare tutto ma non riesce a fare la sapienza, né a procurarsela a nessun prezzo. Occorre valicare l'orizzonte fisico.

Ma occorre anche evitare che la concezione monoteistica di Dio diventi una concezione “monistica”. Ci è chiaro il “dualismo”, la distinzione tra bene e male, due assoluti uguali e contrari, che quindi si elidono. Ma non possiamo accettare neanche il principio monistico: che tutto derivi dall'unico Dio. Anche se a prima vista sembra ovvio che tutto promani da Dio (anche nei salmi e nel secondo Isaia viene affermato qualcosa di simile), non è altrettanto ovvio che tutto il male, tutte le calamità, tutte le sofferenze provengano da Dio. C'è qualcosa di diverso da tenere presente per una più autentica comprensione di Dio.

Mi spiego con qualche esempio. Nel cap. 53 di Isaia, il capitolo del “servo del Signore”, questi viene presentato “colpito da morte infamante” ma che nello stesso tempo diventa “intercessione per tutti”. Nel v.10 si dice: “Il Signore ha saputo trasformare i suoi dolori in suo progetto, il Terribile ha reso la sua vita espiazione” (traduzione Borgonovo). Siamo davanti a due affermazioni apparentemente simili. Nella traduzione CEI si legge: “Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori”, che, ovviamente, non rende il “di più” della “trasformazione del dolore in progetto” di Dio: la vita che diventa “espiazione”. S'intravede Gesù al Getsemani.

La preghiera di Gesù al Getsemani è “luminosa”. “Padre, sia fatta la tua volontà”. Qualche volta mi è capitato di assistere qualche malato terminale che, sentendo arrivare la fine, si è rifiutato di recitare il “Padre nostro” e la frase “sia fatta la tua volontà”. Aveva ragione, anche se, date le circostanze, non sono stato in grado di farglielo capire. “Sia fatta la tua volontà” non significa che i dolori, i tormenti, la stessa morte costituiscano l'oggetto di una volontà persecutoria di Dio. Quando Gesù dice “sia fatta la tua volontà” vuol dire “si realizzi il tuo progetto di salvezza, di vita, di redenzione”. “Purché sia fatto questo, io sono pronto a tutto, anche a bere questo calice”. In questa interpretazione si passa da una mistificazione del limite ad una mistica della croce. La differenza è abissale. Da una parte si ha una mistificazione del dolore: il dolore voluto da Dio come fine a se stesso (per torturare); dall'altra parte una “lotta contro il dolore” fino all'estremo ma “pronti a fare la volontà di Dio”, purché sia fatto “quello che Dio veramente vuole”, cioè la resurrezione e la vita.

Il Signore trasforma la sofferenza del servo, rendendola espiazione (Isaia); ma questo non significa che, “al Signore è piaciuta” la sofferenza.

C'è una mentalità diffusa tra i cristiani, forse residuo del concetto di vassallaggio del Medio Evo, che ha interpretato, equiparandolo, il riscatto divino con quello umano, come se Dio, assetato di sangue, aveva bisogno del Sangue del Figlio per riscattare le colpe dell'uomo contro la divinità. Sono concezioni che non trovano alcun riscontro nel testo biblico.

La soluzione di Giobbe è lontana sia dalle lacerazioni del dualismo, sia dalle aberrazioni del monismo.

Dio è creatore del giorno e della notte, della luce e delle tenebre, ma questo non significa che Egli sia il Dio del bene e il Dio del male; Egli è solo il Dio della vita. “Io non voglio la morte del peccatore” (Ezech.) “Il mio cuore freme di compassione” (Osea).

Un’ultima riflessione, ma importante. Giobbe ha impostato il problema, togliendo il pregiudizio (proprio dello stesso Giobbe della prima parte) di carattere etico, che anche noi siamo tentati, a prima vista di condividere. Si parla a ruota libera delle conseguenze del peccato originale, del male nel mondo, dimenticando che prima del discorso etico c’è una “teologia della creazione”, della finitudine del creato, che ci distingue da Dio. Siamo grandi, perché capaci di pensare, ma finiti e mortali, non “per punizione” ma per la nostra natura, per la nostra condizione di creature finite. La nostra è una creazione nella “finitudine”. Non si può affermare che questo è “il migliore dei mondi possibili”. Possiamo veramente “essere grandi” non perché creature finite ma perché Dio ci tiene nelle “sue mani”. Forse (è un mio parere personale) se non ci fosse stato il libro di Giobbe, noi avremmo continuato a pensare Dio alla maniera dei tre amici, un “Dio convenzionale”, incapace di stare accanto a noi nel cammino della sofferenza. La concezione di Dio che emerge in Genesi (1-11) e negli altri libri riceve una luce determinante dal libro di Giobbe, che impone una riflessione sulla “teologia della creazione” e sulla “teologia dell’Alleanza”.

P.S.: Appunti non rivisti dall’Autore. Ci scusiamo per eventuali errori o lacune.